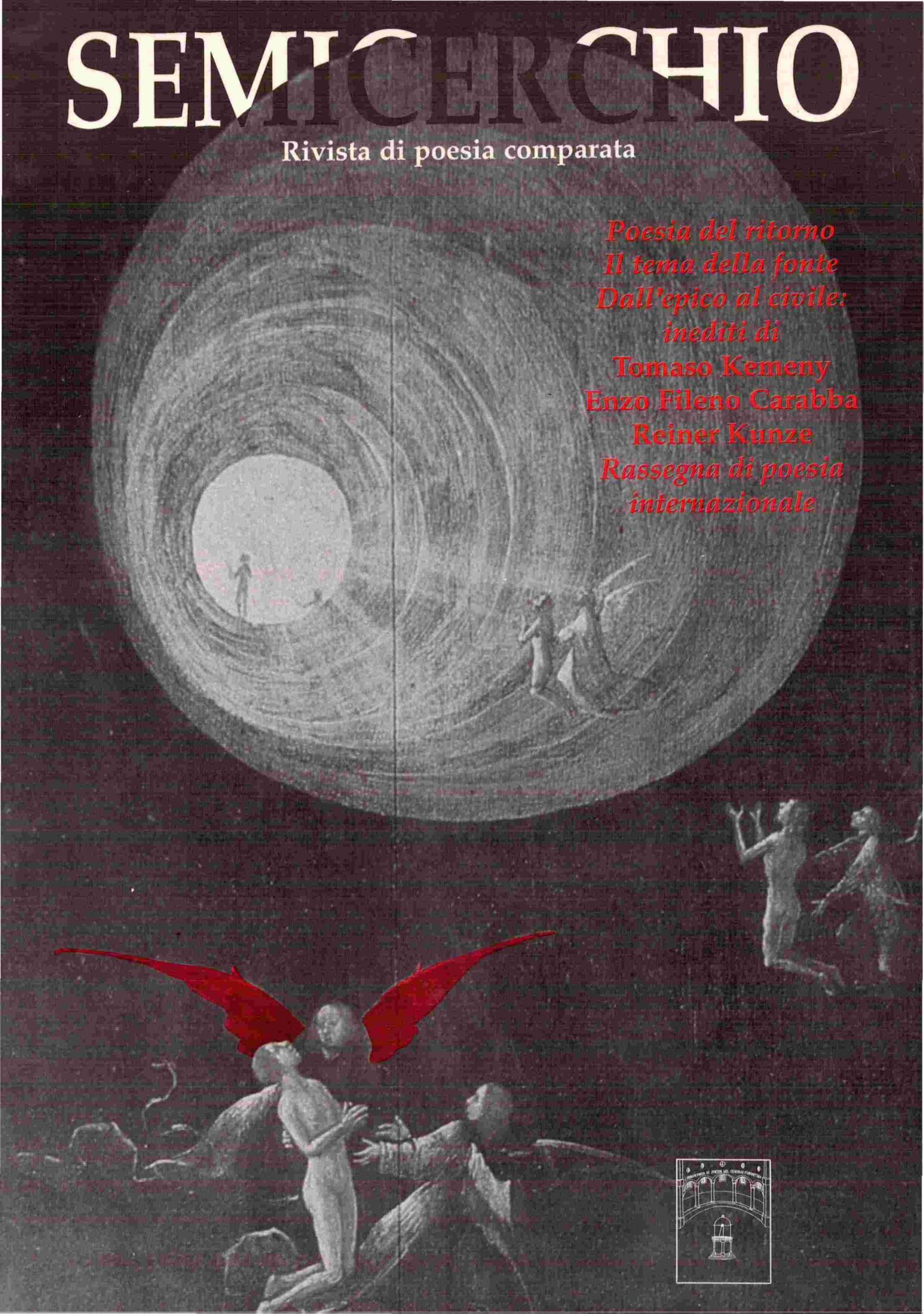
SEMICERCHIO

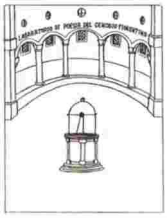
Rivista di poesia comparata

Poesia del ritorno
Il tema della fonte
Dall'epico al civile:
inediti di
Tomaso Kemeny
Enzo Fileno Carabba
Reiner Kunze
Rassegna di poesia internazionale



SEMICERCHIO

Rivista di poesia comparata



Il nostro domicilio filologico è la terra
Erich Auerbach

VIII
1992 - 1/2

in memoriam Ernesto Balducci

SOMMARIO

Poesia del Ritorno: le strade della storia
a cura di Francesco Stella con testi di
Rafael Alberti
Giuseppe Conte
Ruodlieb
Günter Kunert
Sergej A. Esenin
Mario Luzi
Vittorio Sereni
Giorgio Caproni
Manuel V. Montalbán

Poesia del Ritorno: le strade dell'anima
a cura di Gianfranco Agosti con testi di
Porfirio
Oracoli pagani
Boezio
Inno della perla
Umberto Saba
Costis Palamas
Federico Garcia Lorca

Il tema della fonte amena, di Jürgen Blänsdorf

Tomaso Kemeny

Enzo Fileno Carabba

Reiner Kunze, a cura di Barbara Bramanti

Il corso di poesia del Cenobio Fiorentino

Rassegna di poesia internazionale - Recensioni
poesia classica, poesia medievale, poesia statunitense, poesia spagnola, poesia inglese, poesia greca, poesia italiana, poesia e rock, riviste

SEMICERCHIO n. VIII - 1992
Firenze - Via Lorenzo il Magnifico 64 - 50129
Registrazione Tribunale di Firenze n. 4066 del 4 febbraio 1991
Abbonamenti 1993 tramite iscrizione associativa col versamento di L. 20.000 su ccp 2925907502 intestato a:
Associazione Culturale Cenobio Fiorentino - Via Lorenzo il Magnifico 64 - 50129 Firenze
Spedizione in abbonamento postale gruppo 4 - Pubblicazione semestrale

Direttore responsabile

Francesco Stella

ASSOCIATO ALL'USPI
UNIONE STAMPA
PERIODICA ITALIANA

Redazione

Gianfranco Agosti
Isabella Becherucci
Barbara Bramanti
Fabrizio Gonnelli
Rosaria Lo Russo
Piergiacomo Petrioli
Natascia Tonelli (redattore capo)

Collaboratori

Tatiana Alifanova (Università di Siena)
Giovanni Ballerini (*La Nazione*, Firenze)
Sauro Bartolozzi (Firenze)
Elisa Beneforti (Pistoia)
Elisa Biagini (Firenze)
Donatella Bisutti (Milano)
Jürgen Blänsdorf (Università di Mainz)
Osvaldo Brugnetti (Firenze)
Martha Canfield (Università di Napoli)
Duccia Camiciotti (Firenze)
Enrico Campanile (Università di Pisa)
Enzo Fileno Carabba (Firenze)
Roberto Carifi (Pistoia)
Paolo Carrara (Università di Firenze)
Marco Cipollini (Empoli)
Pasquale Danza (Firenze)
Maura Del Serra (Università di Firenze)
Silvia Guidi (Firenze)
Adrian Hernandez (Worcester, Mass. USA)
Helga Hess (Università di Siena)
Valéry Hugotte (Scuola Normale di Fontenay-Saint-Cloud)
Tomaso Kemeny (Università di Pavia)
Walter Lapini (Universià di Padova)
Lino Leonardi (Università di Firenze)
Edward P. Levy (Università di Siena)
Lina Lychnaras (Istituto Francese di Atene)
Martin McLaughlin (Università di Oxford)
Beatrice Manetti (*La Repubblica*, Firenze)
Patrizia Michelini (Firenze)
Luigi Oldani (Firenze)
Alessandro Pancheri (Università di Perugia)
Mauro Pisini (Università di Firenze)
Andrea Sirotti (Firenze)
Lucia Valori (Prato)
Fabio Zinelli (Parma)

Grafica: Barbara Bramanti

Coordinamento tipografico: Firenze Edi.Libra - Firenze

Stampa: Tipolito IRSA - Firenze

In copertina: particolare da *L'ascesa all'Empireo* di Hieronymus Bosch

Si ringraziano per la consulenza e il sostegno alla rivista Geno Pampaloni, Franco Buffoni, e la ditta AXIS nella persona di Marco Monaco.

La rivista è stata pubblicata con il contributo della CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE e della BANCA TOSCANA, che ringraziamo.

Parco cultore degli dèi e distratto
mentre di assurde filosofie
io diventavo esperto, ora volgo indietro
le vele mie vagando e son costretto
a ritornare sulle vie di un tempo.
Orazio

POESIA DEL RITORNO: LE STRADE DELLA STORIA

a cura di Francesco Stella

C'è una tensione che sembra attraversare tutti gli anni '80 e farsi più imperiosa in questi mesi: un'ansia nevrotica, una riconquista sognata per fragilità e stanchezza, lo sguardo all'indietro. Dopo decenni di faticose proiezioni profetiche, di impeti rovinosi e sperimentazioni febbrili la tentazione della stasi e del rifugio si è fatta bisogno, e richiamo di sangue. Alle masse estenuate dal rischio del nuovo si è proposta come rivelazione la coscienza che - come ha detto Bigongiari - se si parte, è per fare ritorno. Il fine del viaggio è allora quello di svelare il senso del Ritorno, restituire pienezza alla radice, freschezza sorgiva alle fonti. Un sentimento espresso con dolcezza e intensità da **Rafael Alberti** in un ciclo di poesie dedicate al ritorno, e da cui citiamo:

Llegas de caminante, de romero a tu patria
Los lugares que hiciste, las horas que creaste,
pasados todavía de tu luz y tu sombra,
salen a recibirte.
. . .

Al dajar el vestíbulo,
ya no tienes más ambito que el de los escalones
que uno a uno descienden a las viejas aceras,
ni más dulce consuelo que peráerte invisible,
peregrino en tu patria, por su vivos retornos.

Alla tua patria vieni, viandante pellegrino.
I luoghi che inventasti, le ore che creasti,
ancora palpeggiati dalla tua luce ed ombra,
escono per accoglierti.
. . .

Nel lasciare il vestibolo
altro spazio non hai, quello se non scalini
che ad uno ad uno scendono ai vecchi marciapiedi,
né più dolce conforto del perderti invisibile,
in patria pellegrino, nei suoi vivi ritorni.

(da *Ritorni di un giorno di ritorni*, trad. Oreste Macrì in *Poesia spagnola del '900*, Milano, Garzanti, pp. 690-3).

Da rimpianto privato questo sentimento è divenuto cemento ideologico e motore di popoli: dall' ex-URSS ai paesi balcanici, dalla Germania alla Francia e, in Italia, da Milano a Venezia si è affascinati dal proprio passato. La disgregazione di identità imposte e acquisite ha posto come un'angoscia il problema dei nuovi nomi, dei veri nomi. La volontà di fuga ha reso inevitabile il percorso retrogrado, ma quasi ovunque il paesaggio del recupero si è manifestato diverso da quello del ricordo, la casa paterna una rovina di memorie inutili, albero insterilito dal vento impietoso, dal corso di correnti indomabili persino alla violenza cieca del rimorso. L'imprevista estraneità della propria casa ha descritto benissimo **Giuseppe Conte** nel suo ultimo libro - in consonanza sotterranea con le nostre interpretazioni della storia:

Non fermarti. Non c'è vero ritorno.
Non entrare nella tua casa
al riparo del vento e della polvere.
(da *Non c'è vero ritorno*)

Ma ora sei tornato: sei soltanto
te stesso. Sai che cosa ti attende
al di là della porta. È la tua casa.
. . .

Tutto è perfetto, protetto
dal vento e dalla polvere. Ma tu

non sei mai stato felice, ricordalo,
mai dentro te stesso e dentro i muri
di una casa.

(da *La tua casa*)

Analoga delusione del ritorno anima un vero e proprio filone poetico - speculare a quello del viaggio - che trova il suo archetipo in Ulisse ed Enea, con tutte le infinite ripercussioni medievali e moderne. Il medioevo latino, in particolare, produce nell'XI secolo un poema epico intitolato all'eroe ***Ruodlieb*** (ed. G.W. Grocock, The *Ruodlieb*, Chicago-Werminster, Bolchazy-Carolucci Publishers-Arisand, Phillips, 1985): qui al paradigma nuziale di Penelope subentra un meno consueto sentimento di materna attesa del rientro dell'unico figlio. Ma quando Ruodlieb finalmente torna, la madre è vecchia ormai, e gli esprime con crudezza il senso di disfacimento che governa il tempo, quasi l'inutilità del tardivo ritorno:

femina, quae lunae par est in flore iuventae,	la donna, che nel fiore dei suoi anni
par vetulae simiae fit post aetate senectae	come la luna è bella, con il tempo
(XV 3-4)	diventa quasi come vecchia scimmia

Tutta la cornice fiabesca del poema avventuroso è sostenuta dal senso dell'attesa, dalla preparazione per il grande ritorno. Quello che comunque agisce sotto la superficie narrativa di tutte le realizzazioni letterarie è la funzione archetipica dell'eroe che ritorna, un modello antropologico diffuso in molte saghe popolari e legato spesso a presentimenti cupi, drammatiche minacce e aspettative inevase. Il mito del *nostos* tragico aleggia su tutta la grecità arcaica e in Occidente - attraverso gli esempi omerico e virgiliano - subisce infinite riscritture: da quella parodica esercitata già nell'antichità da Plauto e Petronio[1] a quelle classiciste come nell'Ulisse di Du Bellay o romantiche come in Kavafis.

La letteratura tedesca rinnova il senso del motivo nel nutrito filone della sua *Heimatdichtung*, da Heine a Hölderlin, da Trakl a Ehrenstein: una tradizione poetica sottoposta a un ulteriore processo di intensificazione nella produzione degli ebrei tedeschi e degli esuli di guerra, che a loro volta immettono nel sistema la sensibilità biblica dei Salmi della cattività. Di questa localizzazione germanica può essere rappresentante esemplare una lirica di **Günter Kunert** qui tradotta da Barbara Bramanti (da *Es geht voran*, p. 241):

Heimkunft	*Arrivo a casa*
Was für ein Land ist das	Quale paese è questo
das wie nirgendwo ist	che è come in nessun luogo
besonders in den nächtlichen Grotten	specialmente nella caverna notturna
vereinsamter Bahnhöfe.	di solitarie stazioni.
Viel zu wenig Licht. Viel zu viel	Troppa poca luce. Tanta troppa
Regen.	pioggia.
Habt ihr jemals beobachtet	Avete mai osservato
wie sie den abteilen entsteigen	come si levano dagli scompartimenti
enttäuscht über die Ankunft:	delusi all'arrivo:
Wieder nichts als Kälte und Nässe	di nuovo niente altro che freddo e umidità
als Dunkel und Rauch.	ombra e fumo.
Wieder nichts. Wieder ein Traum	Di nuovo niente. Di nuovo un sogno
misslungen.	fallito.
Schon stolpern sie	Ancora inciampano
über den eigenen Schatten davon	nella propria ombra
von keiner Penelope erwartet	da nessuna Penelope attesi
in den Hades ihrer endgültigen	nell'Ade la loro definitiva
Heimat.	casa.

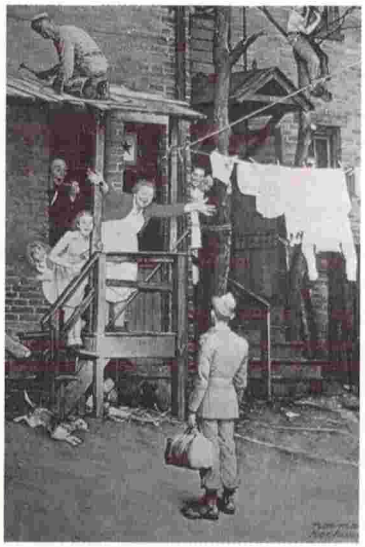
Quello che domina è dunque il senso della delusione, il disarmo dinanzi alle rovine non più tutelate dall'arredo

estetico della memoria (un capitolo a parte, forse più banale, potrebbe essere individuato infatti nel ritorno dei poeti, col pensiero, a episodi o personaggi dell'infanzia, rappresentati sempre in luce sfumata e già quasi consegnata al mito personale). Il tema assume un rilievo ossessivo in Giovanni Pascoli, nelle cui titolature il ritorno ricorre di frequente, e nei cui versi la disillusione è enfatizzata in dramma, a causa dell'insuperabile barriera che si frappone fra un passato dai contorni mitici e un presente che ne è perdita continua.

Il fortissimo abbandono decettivo si coglie in prodotti analoghi di altre letterature:
César Vallejo, tornato dinanzi alla porta di casa da dove «con il canto del gallo era partito» immagina di ritrovare le scene familiari che lo avevano accompagnato nel ricordo. Ma

numerosa familia que dejamos
no ha mucho, hoy nadie envela, y ni una cera
puso en el ara para que vilvieramos
(da *Trilce LXI*)

numerosa famiglia che lasciammo
non è tanto, oggi nessuno veglia, né
sull'altare
ha acceso un cero per il nostro ritorno
(trad. di Martha L. Canfield)



Norman Rockwell, *Il ritorno del soldato* (1945). Particolare

Qui lo schema si aggrava della variante drammatica del ritorno non atteso, un paradigma che potremmo considerare emblematico delle velleità di riflusso politico. Analoga è la sensazione descritta da **Sergej Aleksandrovic Esenin** nel *Ritorno al luogo natale* del 1924 (nella traduzione di Giuseppe Paolo Samonà, da *Poesie*, Milano, Garzanti 1981, p. 61): il figlio perduto - che inscrive la poesia sul modello della parabola evangelica- non riconosce il nonno, e nemmeno la casa paterna. L'invecchiamento della madre è un segno che abbiamo visto già investito nel *Ruodlieb* di significato assoluto.

Как много изменилось там,
В их бедном, неприглядном быте.
Какое множество открытий
За миою следовало по пятам.

Отцовский дом
Не мог я распознать;
Приметиый клен уж под окиом не машет,
И на крылечке не сидит уж мать,
Кормя цыплят крупитчатою кашей.

Стара, должно быть, стала...
Да, стара.
Я с грустью озираюсь на окрестность:
Какая незнакомая мне местность!

Quante cose laggiù sono cambiate,
E quante novità sono seguite
proprio da presso alla mia dipartita.

La casa paterna
non posso riconoscere:
più, sotto la finestra, non batte le ali l'acero
slanciato, né la mamma siede più sulla loggia
con becchime di kasa nutrendo i suoi pulcini.

Può darsi si sia fatta vecchia ...
Sì, vecchia. E con tristezza guardo tutt'intorno:
mi è proprio sconosciuto questo luogo
[...]

Il luogo della sua identità, dove tornava a ritrovare se stesso, gli è sconosciuto. Così è per **Borges** in *La Vuelta* (1923), sebbene il sentimento di estraneità sia sentito come temporaneo e stemperato da un esito parzialmente felice (il recupero del verso dimenticato) e soprattutto da una simbologia legata al concetto di nido-rifugio che prefigura

una possibilità positiva di accoglienza. Gli elementi non sono ancora corrosi dagli eventi. Soprattutto, lo sguardo che li cerca non è poi così diverso da quello che li abitava un tempo.

Al cabo de los años del destierro
volví a la casa de mi infancia
y todavía me es ajeno su ámbito.
Mis manos han tocado los árboles
como qien acaricia a alguien que duerme
y he repetido antiguos caminos
como si recobrara un verso olvivado
y vi al desparramarse la tarde
la frágil luna nueva
que se arrimó al amparo sombrío
de la palmera de hojos altas,
como a su nido el pajáro.
[...]

Alla fine degli anni dell'esilio
tornai alla casa della mia infanzia
ed ancora mi è estraneo il suo spazio.
Le mie mani hanno toccato gli alberi
come chi accarezza qualcuno che dorme
ed ho ripetuto antichi sentieri
come se recuperassi un verso dimenticato
e vidi nello spargersi della sera
la fragile luna nuova
che si accostò al riparo ombroso
della palma di foglie alte,
come al suo nido l'uccello.
[...]

(dall'ed. Mondadori, tomo I, 1982, a cura di D. Porzio e H. Lyrie p. 51, vv. 1-12)

Altrettanto aperto alle compensazioni della nostalgia è il ritorno di **Mario Luzi**, del 1942 (in *Tutte le poesie*, Milano, Garzanti 1988, p. 114, vv. 4-16):

Ritorno

Sotto più grave cielo ritorniamo
non diversi da allora
a guardare fra i grappoli le statue
e le navi nel nord illuminato
vaghe per la laguna;
ed ancora per quanto sia passato
un secolo di noia, con vermiglia
voce ascoltiamo stridere gli uccelli
da verande di rose
e ancora per la strada conosciuta
ci volgiamo incerti a guardare le aiuole
immobili e riflessi nei canali
i giardini d'amore vietati dal tempo.

Meno candido è l'approccio di **Vittorio Sereni**, nel quale il tema del ritorno assume rilievo centrale, come ha sottolineato Antonio Iacopetta in *Costanti e varianti della poesia italiana del Novecento* (Roma, Bonacci 1988). In Sereni da una parte è sempre possibile il ritorno supremo, dalla morte - come avviene in altri poeti italiani, soprattutto in quelli influenzati dall'Eterno Ritorno nietzschiano (Penna, Campana). Dall'altra è invece vano il tentativo di ripristinare fasi concluse dell'esistenza:

Un ritorno

Sul lago le vele facevano un bianco e compatto poema
ma pari più non gli era il mio respiro
e non era più un lago ma un attonito
specchio di me una lacuna del cuore.

(da Il grande amico. *Poesie 1935-1981*, Milano, Rizzoli 1990 p. 98)

Con **Robert Duncan**, poeta statunitense nato nel 1919, l'illusorietà dei ritorni immaginati è finalmente esplicitata

alla coscienza come prodotto di una costruzione mentale: il paesaggio del ritorno diventa definitivamente un rifugio intellettuale, e solo così può riacquistare la sua funzione primaria. È il tema di *Often I Am Permitted to Return to a Meadow* (da *The Opening of the Field*, traduzione inedita di Andrea Sirotti sul testo pubblicato dalla Grave Press a New York [1960], ristampato a Roma, Newton Compton, nel 1981, p. 28):

Often I Am Permitted To Return To A Meadow
as if it were a scene made-up by the mind,
that is not mine, but is a made place,

that is mine, it is so near to the heart,
an eternal pasture folded in all thought
so that there is a hall therein
that is a made place, created by light
wherefrom the shadows that are forms fall.

Wherefromfall all architectures I am
I say are likenesses of the First Beloved
whose flowers are flames lit to the Lady.

She it is Queen Under The Hill
whose hosts are a disturbance of words within word
that is a field folded.

Is is only a dream of the grass blowing
east against the souree of the sun
in an hour before the suns's going down

whose secret we see in a children's game
of ring round of roses told.

Often I am permitted to retunr to a meadow
as if it were a given property of the mind
that certain bounds hold against chaos,

that is a place of first permission,
everlasting omen of wath is.

Spesso mi è concesso di ritornare a un prato
come una scena costruita dalla mente,
non mia, eppure luogo concreto,

che è mio, così vicino al cuore,
un pascolo eterno conchiuso nel pensiero,
con uno spazio, dentro,
che è luogo costruito, creato dalla luce,
da cui le ombre, che son forme, cadono.

Da cui cadono le architetture che io sono,
sembianti del Primo Amore
e i fiori son fiamme accese alla Signora.

E Lei è Regina Sotto La Collina,
ai suoi eserciti un turbine di parole nelle parole
come in un campo conchiuso.

È solo un sogno dell'erba che sboccia
ad est, contro la fonte del sole,
nell'ora che vede il tramonto

e il suo segreto scopriamo raccontato
nel giro, girotondo di bambini.

Spesso mi è concesso di ritornare a un prato
per una proprietà data alla mente
che oppone certi limiti al caos,

è un luogo di prima licenza,
perenne presagio di ciò che è.

Altrettanto artificiale è il ritorno di **Giorgio Caproni**, che sul tema costruisce una esile trama di paradossi, con l'effetto di escludere definitivamente l'interpretazione sentimentale del motivo letterario (da *Tutte le poesie*, Milano, Garzanti 1983, p. 392):

Ritorno

Sono tornato là
dove non ero mai stato.
Nulla, da come non fu, è mutato.
Sul tavolo (sull'incerato
a quadretti) ammezzato
ho ritrovato il bicchiere
mai riempito. Tutto
è ancora rimasto quale
mai l'avevo lasciato.

Giocata sul registro ironico e su una disincantata autocoscienza - che si rivela nell'allusione esplicita alla

Canzone di cavaliere di Garcia Lorca - è anche la poesia di **Manuel Vázquez Montalbán**, celebre narratore spagnolo contemporaneo illustre anche come poeta, sinora mai tradotto nella nostra lingua: (da *Una educación sentimental*, in J.M. Castellet, *Nueve Novisimos*, Barral, Barcelona 1970, p. 65 s., prima traduzione italiana di Martha Canfield):

Nunca desaynauré en Tiffany..

Nunca desaynauré en Tiffany
ese licor fresa en ese vaso
Modigliani como tu garganta
nunca
aunque sepa los caminos
llegaré
a ese lugar del que nunca quiera
regresar
una fotografía, quizá
una sonrisa enorme como una ciudad
atardecida, malva el asfalto, aire
que viene del mar
y el barman
nos sirve un ángel blanco, aunque
sepa los caminos nunca encontraré
esa barra infinita de Tiffany
el Juke-box
donde late el último Modugno "ad
un attimo d'amore che mai più ritornerà ..."

y quizá todo sea mejior así, esperado

poque al llegar no puedes volver
a Itaca, lejana y sola, ya no tan sola,
ya paisaje que habitas y usurpas
nunca,
nunca quiero desayunar en Tiffany, nunca
quiero llegar a Itaca aunque sepa los caminos
lejana y sola.

Non farò mai una colazione da Tiffany

Non farò mai una colazione da Tiffany
quel liquore fragola in quel bicchiere
Modigliani come la tua gola
mai
anche sapendo le strade
arriverò
nel posto dal quale non voglia mai
tornare
una fotografia, forse
un sorriso grande come una città
all'imbrunire, l'asfalto color malva, aria
che arriva dal mare
e il barman
ci dà un angelo bianco, anche
sapendo le strade non troverò mai
quel banco sterminato di Tiffany
il juke-box
dove l'ultimo Modugno vibra "ad
un attimo d'amore che mai più ritornerà ..."

e forse tutto sarà meglio così, atteso

perché se arrivi non puoi tornare
a Itaca, lontana e sola, ora meno sola,
paesaggio ormai che abiti ed usurpi
mai,
mai vorrei far colazione da Tiffany, mai
vorrei arrivare a Itaca, pur conoscendo le strade
lontana e sola.

Un altro testo di **Sereni** sposta finalmente l'asse del tema in direzione della storia. In *Anni dopo* lo sfondo del Ritorno si estende a un contesto più ampio, anche se appena accennato. Il poeta sembra quasi presentire come un timore il riflusso che avrebbe imperato poco dopo. In questa lirica allegorizza lo spegnersi di una pioggia benefica e il rafforzarsi, non più coperto dal rumore dell'acqua, di un brusio equivoco che viene dal passato: dinanzi a quello invoca il sostegno - stilnovistico - di amore e amicizia, per evitare l'avvilente coinvolgimento in un ritorno di fantasmi.

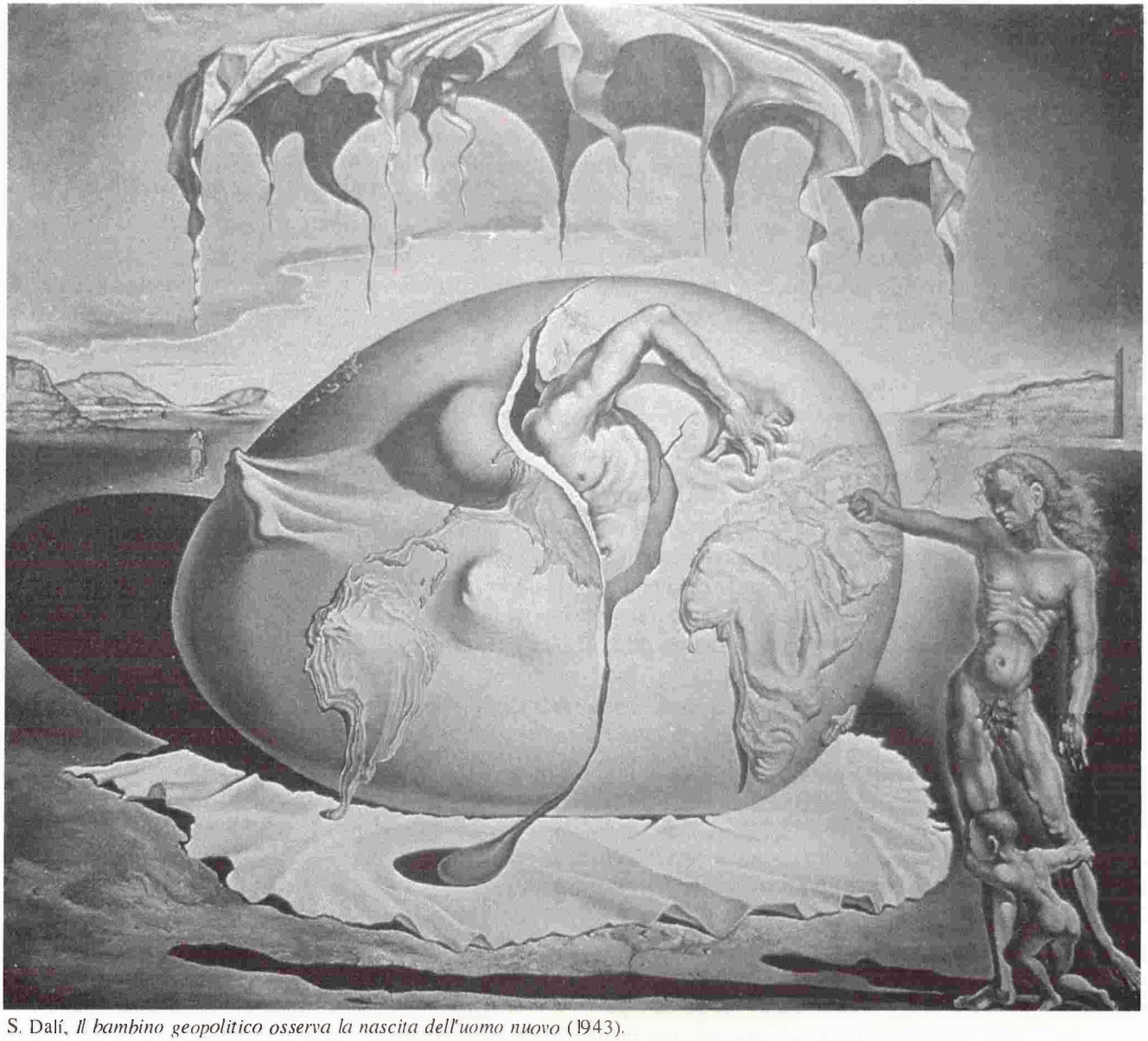
Anni dopo

La splendida la delirante pioggia si è quietata,
con le rade ci bacia ultime stille.
Ritornati all'aperto
amore m'è accanto e amicizia.
E quello, che fino a poco fa quasi implorava,
dall'abbuiato portico brusìo
romba alle spalle ora, rompe dal mio passato:
volti non mutati saranno, risaputi,

di vecchia aria in essi oggi rappresa.
Anche i nostri, fra quelli, di una volta?
Dunque ti prego non voltarti amore
e tu resta e difendici amicizia.

La scena descritta da Sereni sembra realizzarsi, quale già altre volte, anche in questi anni.
Come aveva scritto Ernesto Balducci, «siamo nel crinale dove le vecchie identità vanno via e la nuova che si apre non è percepibile. Da questa situazione vengono gli smarrimenti molteplici ed anche i tentativi di rincrudire le appartenenze ... Da una parte il bisogno fisico della patria, dall'altra il bisogno di superarne i confini».

Il nostro tempo è come lacerato da questa bipolarità culturale: la spinta della storia verso le grandi aggregazioni sovranazionali, la reazione etnica alla chiusura protettiva. La dislocazione storica dei popoli incrocia una contemporaneità puramente geografica con velocità evolutive sensibilmente distanti: nazioni contigue vivono epoche storiche differenti, generando influenze reciproche a livelli diversi che interferiscono con i processi interni. La tensione all'universalità interculturale - nella cui linea si inscrive il nostro percorso letterario - si contrappone a un ritorno localistico, a «ricomposizioni disorganiche di appartenenze suggerite dalla frustrazione». Ma il Ritorno può ancora avere un esito diverso, rappresentare una riacquisizione di radici: purché una metamorfosi le riconsegni al futuro, presupposto di profondità per la nuova partenza.



S. Dalí, *Il bambino geopolitico osserva la nascita dell'uomo nuovo* (1943).

[1] Cfr. Roberto M. Danese, *Il ritorno dell'eroe in patria: quasi una postilla*, in "Studi Urbinati" LXII (1989), 213-20.

[2] Il termine sembra comportare la stessa estensione semantica che in Pasolini, *Una polemica in versi*: «È all'errore / che io vi spingo, al religioso / errore ... Si riapre, nel rosso sole, // del meriggio d'autunno ancora afoso, in un'aria di morte, la vostra / festa. Misero e fazioso // è il brusio(..)»

POESIA DEL RITORNO: LE STRADE DELL'ANIMA

a cura di Gianfranco Agosti

... sembra che la via sia disseminata di bivî e di trivî ...
Platone

Voi troverete il Regno, perché siete venuti da esso:
di nuovo a esso ritornerete
Vangelo di Tommaso

Nell' 'epoca di angoscia' che caratterizzò la vita dell'antichità senescente uno dei sentimenti più vividi provati da pagani e cristiani fu quello di sentirsi transeunti, di essere in qualche modo "stranieri", o peggio estranei a una realtà ostile, spesso descritta come "immonda", come "abisso dalla nera luce". Il mondo è guardato con disprezzo, a volte con paura, la nascita è sentita come una caduta, una colpa di cui ci si deve liberare. Gli innumeri sistemi gnostici, i neopitagorici, i neoplatonici e molti pensatori cristiani mostrano una stupefacente consonanza di vocabolario nel descrivere la miserrima sorte dell'anima, costretta al giogo dell'incarnazione, scagliata su questa terra, il suo oscuro carcere, appesantita dai vizi e dalla materia durante la discesa delle sette sfere, separata dal suo "gemello" celeste: irrefrenabile è il desiderio di fuggire, di evadere dalla prigione, di *tornare* allo stato primigenio. Il concetto di ritorno si riveste perciò di ansie soteriologiche, e la conoscenza filosofica e mistica ha come compito primario il riconoscere da dove siamo venuti, per ricordare dove non si può non andare. Se su questa terra siamo esuli, allora occorre rivolgersi alla vera patria, alla patria celeste. Le anime «che abitano il corpo come straniere, subito, uscite da esso, ritornano alla loro vera patria», dice Macrobio nel *Commento al Sogno di Scipione* (2.17.14): e le sue parole, accanto a quelle consimili di Boezio, saranno indimenticate in tutto il medioevo occidentale[1]. In oriente le complicate speculazioni degli gnostici, le elaborate allegorie neoplatoniche, la poesia di Sinesio descrivono la medesima costellazione spirituale, con un vocabolario che è una sorta di *koiné* soteriologica e mistica.[2]

Un oracolo su Plotino

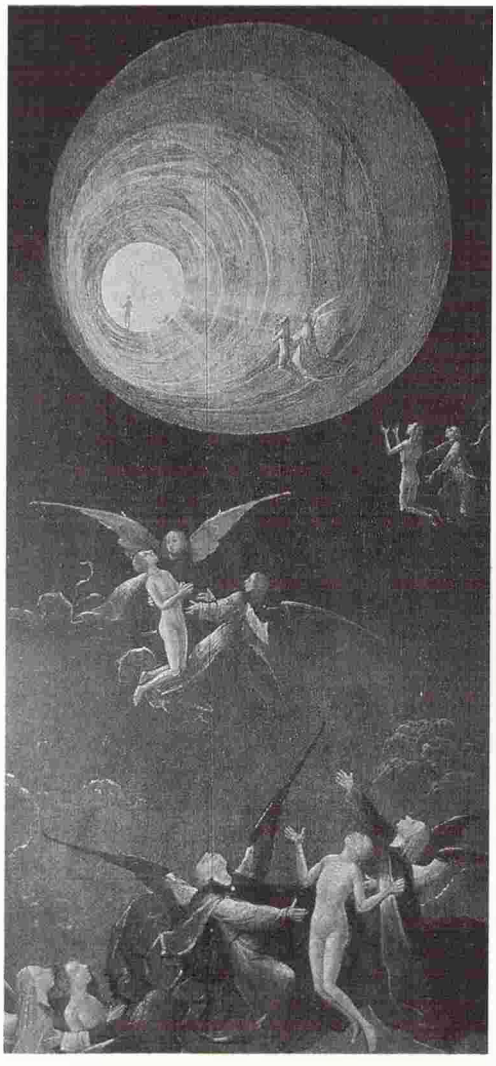
Nella *Vita di Plotino* di **Porfirio** (22.23-51) Amelio, discepolo di Plotino, interroga l'oracolo di Apollo sul destino dell'anima del maestro: l'oracolo risponde con un inno esametrico di 63 versi[3], in cui viene rivelata la sorte divina del filosofo, che è riuscito ad approdare alla sede dei beati. Nel brano tradotto è descritta brevemente la traversata del filosofo, e poi vengono ricordati i tentativi da lui fatti in precedenza per sottrarsi, mediante l'estasi, alle amaritudini della vita. Il parlante è Apollo; il referente letterario immediato è il naufragio di Odisseo nel V canto dell'*Odissea*. Il testo seguito è quello costituito da P. Henry - H. R. Schwyzer, *Plotini Opera,* Paris-Bruxelles-Leiden 1951-1973.

Per capire appieno il significato di questo oracolo occorre preliminarmente leggere uno dei brani più famosi delle *Enneadi* di **Plotino** (1.6.8), in cui l'archetipo di ogni ritorno occidentale, quello di Odisseo, è intepretato secondo i risultati della raffinata intepretazione allegorica di Omero, che fu uno dei frutti culturalmente più fecondi della speculazione tardoantica[4]:

«... così pure avviene di quanti contemplano la bellezza del corpo e non l'abbandonano: e non i loro corpi ma le anime affonderanno negli abissi oscuri e funesti all'intelligenza e vivranno con le ombre, ciechi abitatori dell'Ade. Fuggiamo dunque verso l'amata patria, *ecco il più vero consiglio che si potrebbe dare. Ma cos'è questa fuga? E come risalire? Come Ulisse, che, dicono, sfuggì alla maga Circe e a Calipso, non consentendo come a me sembra, a rimanere presso di lei, pur possedendo i piaceri degli occhi e tutte le beltà sensibili che lo circondavano.* La nostra patria è il luogo donde siamo venuti *ed il padre è colà. Che sono dunque questo viaggio e questa fuga? Non con i piedi dobbiamo fuggire*[5]*, ché i nostri passi ci portano sempre da una terra all'altra, nemmeno t'è necessario prepararti un cocchio o una nave: è bensì necessario abbandonar tutto e non guardare più, chiudere*

gli occhi, scambiare questa con un'altra, e risvegliare quella facoltà che tutti hanno, e pochi adoperano.»[6]

Δαῖμον, ἄνερ τὸ πάροιθεν, ἀτὰρ νῦν δαίμονος αἴσῃ
θειοτέρῃ πελάων, ὅτ' ἐλύσαο δεσμὸν ἀνάγκης
ἀνδρομέης, ῥεθέων δὲ πολυφλοίσβοιο κυδοιμοῦ
ῥωσάμενος πραπίδεσσιν ἐς ἦόνα νηχύτου ἀκτῆς
νήχε' ἐπειγόμενος δήμου ἄπο νίσφιν ἀλιτρῶν
στηρίξαι καθαρῆς ψυχῆς εὐκαμπέα οἶμην,
ἦχι θεοῖο σέλας περιλάμπεται, ἦχι θέμιστες
ἐν καθαρῷ ἀπάτερθεν ἀλιτροσύνης ἀθεμίστου.
Καὶ τότε μὲν σκαίροντι πικρὸν κῦμ' ἐξυπαλύξαι
αἱμοβότου βιότοιο καὶ ἀσηρῶν εἰλίγγων
ἐν μεσάτοισι κλύδωνος ἀνωίστου τε κυδοιμοῦ
πολλάκις ἐκ μακάρων φάνθη σκοπὸς ἐγγύθι ναίων.
Πολλάκι σέο νέοιο βολὰς λοξῇσιν ἀταρποῖς
ἱεμένας φορέεσθαι ἐρωῇσι στετέρῃσιν
ὀρθοπόρου ἀνὰ κύκλα καὶ ἄμβροτον οἶμον ἄειραν
ἀθάνατοι θαμινὴν φαέων ἀκτῖνα πορόντες
ὅσσοισιν δέρκεσθαι ἀπαὶ σκοτίης λυγαίης.
Οὐδέ σε παμπήδην βλεφάρων ἔχε νήδυμος ὕπνος·
ἀλλ' ἄρ' ἀπὸ βλεφάρων πετάσας κληῖδα βαρεῖαν
ἀχλύος ἐν δίνῃσι φορεύμενος ἔδρακες ὅσσοις
πολλά τε καὶ χαρίεντα, τά κεν ῥέα οὔτις ἴδοιτο
ἀνθρώπων, ὅσσοι σοφίης μαιήτορες ἔπλευν.
Νῦν δ' ὅτε δὴ σκῆνος μὲν ἐλύσαο, σῆμα δι' ἔλειψας
ψυχῆς δαιμονίης, μεθ' ὁμήγυριν ἔρχεαι ἤδη
δαιμονίην ἐρατοῖσιν ἀναπνείουσαν ἀήταις,
ἔνθ' ἔνι μὲν φιλότης, ἔνι δ' ἵμερος ἁβρὸς ἰδέσθαι,
εὐφροσύνης πλείων καθαρῆς, πληρούμενος αἰὲν
ἀμβροσίων ὀχετῶν θεόθεν ὅθεν ἐστὶν ἐρώτων
πείσματα, καὶ γλυκερὴ πνοιὴ καὶ νήνεμος αἰθήρ.



Creatura divina, tu eh'eri un uomo,
prima.
Ora lo puoi toccare, il destino divino,
ora hai sciolto i legami, i nodi dell'umana
necessità sciogliesti e il fragore
martellante delle membra:
balzò[7] il tuo cuore
verso quella spiaggia, quella riva
franta dai flutti.
Nuotavi lontano dagli uomini
malvagi, nuotavi svelto
sulla curva via dell'anima pura,
là dove splende la luce di Dio, là dove
la santa Giustizia abbaglia
lontana dall'ingiusto peccato.
Altre volte vidi il tuo slancio
che voleva sfuggire alle onde amare
della vita che si nutre di sangue
nei suoi nauseanti gorghi impazziti:
se infuriava la tempesta, con ondate improvvise,
spesso i beati ti mostravano la mèta,
vicina.
Spesso il lampo dei tuoi occhi
si lasciava portare d'un tratto per sentieri
tortuosi, eppoi diritti
per i cerchi di una strada divina:
gli dèi davano luce ai tuoi occhi
perché vedessero, nella mala tenèbra.
Mai il dolce sonno poté dominarti:
degli occhi tu spezzasti i gravi
serrami di nebbia, nei vortici asceso
cogli occhi vedesti grazia infinita
(mai un uomo la potrebbe vedere,
se anche cercasse saggezza).
E ora, che hai stracciato le vesti,
ora, che hai lasciato le segrete dell'anima,
con un coro di dèi cammini,
che spira auree d'amore,
dov'è amicizia, dov'è desiderio
dolce a vedersi, pieno di limpida gioia,
irriguo sempre della pioggia
di Dio che persuade l'amore:
dolce è il vento nell'aria serena.

Un oracolo sull'imperatore Giuliano

Un frammento della *Cronaca* di Eunapio (vissuto fra il 345 e il 420, dedicò l'opera a Oribasio, il medico di Giuliano), fr. 26 Müller, riporta un oracolo esametrico su Giuliano, dove viene evocato assai chiaramente il ritorno alla "corte del padre" (un'espressione comune, che si ritrova sia negli autori pagani che in quelli cristiani) dell'imperatore: il frammento, con la profezia *ex eventu* e il linguaggio formulare, si presta assai bene ad esemplificare questo tipo di produzione, molto diffusa nella tarda antichità, in cui spiccano capolavori come gli *Oracoli Caldaici*.

'Αλλ' ὁπότε σκήπτροισι τεοῖς Περσήιον αἷμα
ἄχρι Ζελευκείης κλονέων ξιφέεσσι δαμάσσῃς,
δὴ τότε σὲ πρὸς Ὄλυμπον ἄγει πυριλαμπὲς ὄχημα
ἀμφὶ θυελλείῃσι κυκώμενον ἐν στροφάλιγξι,
λυσάμενον βροτέων ῥεθέων πολύτλητον ἀνίην.
Ἥξεις δι' αἰθερίου φάεος πατρώιον αὐλήν,
ἔνθεν ἀποπλαγχθεὶς μεροπήιον ἐς δέμας ἦλθες.

Quando con il tuo scettro avrai vinto
il sangue Persiano, in un turbine
di spade fino a Seleucia,
allora ti guiderà all'Olimpo
un carro di fuoco[8]
squassato da gorghi di tempesta:
sciolto avrai il peso doloroso
delle membra mortali.
Tornerai alla corte del Padre
nell'umidore di luce,
da dove errando vago
nel corpo tuo scendesti.

Il volo dell'anima

All'inizio del IV libro del *De consolatione Philosophiae* di **Boezio** (480ca. - 524), prima della discussione dedicata al problema della presenza del male nel mondo, la Filosofia promette di «mostrare la via che possa ricondurre a casa» l'anima: in un ispirato brano lirico (in distici composti da un tetrametro dattilico acatalettico e un dimetro giambico acatalettico) il diffusissimo *topos* del volo dell'anima (*pennas etiam tuae menti, quibus se in altum tollere possit, adfigam, ut perturbatione depulsa sospes* in patriam *meo ductu, mea semita, meis etiam vehiculis revertaris*, «applicherò anche ali[9] al tuo ingegno, perché si possa sollevare verso l'alto, di modo che tu, liberato da ogni turbamento, possa ritornare in patria con la mia guida, per il mio sentiero e, addirittura, con i mezzi di trasporto da me forniti», trad. Dallera) viene risentito con intensità nuova: e il paragone fra il "signore dei re" che regge le redini del mondo (il traduttore intende un po' diversamente) e i tiranni, che all'anima finalmente tornata nella patria celeste[10] appaiono come esuli nel loro angusto spazio, nel buio del mondo[11], assume tutto il carattere di una rivelazione, di una *consolazione* appunto, per l'autore, costretto da Teodorico nel carcere di Pavia, destinato a morire entro pochi mesi.

Del brano presentiamo la versione in endecasillabi a rima baciata di Walter Lapini, che ha voluto privilegiare la dottrinarietà dell'originale, icasticamente resa in un lessico contemporaneo che non esita ad accogliere vocaboli e perifrasi dal sapore dantesco.

Sunt etenim pennae volucres mihi,
quae celsa conscendant poli;
quas sibi cum velox mens induit,
terras perosa despicit,
aeris immensi superat globum
nubesque postergum videt,
quique agili motu calet aetheris,
transcendit ignis verticem,
donec in astriferas surgat domos
Phoeboque coniungat vias
aut comitetur iter gelidi senis
miles corusci sideris,
vel, quocumque micans nox pingitur,
recurrat astri circulum
atque, ubi iam exhausti fuerit satis,
polum relinquat extimum
dorsaque velocis premat aetheris
compos verendi luminis.
Hic regum sceptrum dominus tenet

Io lesto volo con un batter d'ali
su per l'incanto delle vette astrali;

l'anima cinta di quest'ali vaghe
tiene in disdegno le terrestri plaghe,

ché il globo immenso dell'aerea massa
- le nubi dietro a sé lasciando - passa:

passa del fuoco il gurgite, che a forza
il moto abbrucia dell'eterea corsa.

E giunta infine nel celeste ostello
acquista Febo coll'andar gemello,

si fa compagna al già sfiorito specchio
dell'ingelito, del sidereo Vecchio[12],

o segue il tondo che le stelle cinge

orbisque habenas temperat
et volucrem currum stabilis regit
regum coruscus arbiter.
Huc te si reducem referat via,
quam nunc requiris immemor,
haec, dices, memini, patria est mihi,
hinc ortus, hic sistam gradum.
Quodsi terrarum placeat tibi
noctem relictam visere,
quos miseri torvos populi timent,
cernes tyrannos exsules.

dove la notte s'infalena e tinge.

E quando ha l'occhio suo saziato a voglia,
lascia del ciel la lontana soglia.

Se all'etere inesausto si conduce,
si fa signora della somma luce,

superba regge il trono dei potenti
scuotendo del Creato i finimenti.

Posando spinge il carro che non posa,
lei, splendida custode di ogni cosa.

Se qui ti meni l'errabonda via
che chi più cerca più cercando oblia,

questo - dirai - ricordo, era il mio porto,
che ebbi nascendo, che mi avrà da morto.

Di qui se un giorno guarderai la terra
in cui già fosti, e il buio che la serra,

i prìncipi temuti al popolino
lì vivere vedrai come in confino.

[trad. Walter Lapini]

Tornare a sé

Ulisse «viaggia molto ma dove va? Ritorna a Itaca e ad Itaca ritrova il senso di sé. L'Io esce ma ritorna a sé» nota E. Balducci in un illuminante inciso[13]; per gli gnostici il ritorno era essenzialmente una 'conversione' (gr. *epistrophé*) a se stessi, un riconoscere se stessi, un ricostituire la propria scissa identità. In quest'ottica l'accostamento di testi tardoantichi e novecenteschi, come **Saba**, **Palamas** e **Garcia Lorca**, si rivela feconda, non tanto per ribadire la rinnovata fortuna nel nostro secolo di temi gnostici[14] (a cui i testi qui proposti sono peraltro sostanzialmente estranei), quanto per ribadire l'alterità e la modernità della letteratura e della spiritualità antica, in una sorta di circolo ermeneutico che in fondo, come vuole Giuseppe Conte, non ammette ritorno, perché forse non c'è stata mai stata partenza.

La metafora della ricerca del bue secondo la rappresentazione di Kuo-an Shih-yuan: secondo i maestri del buddismo Ch'an il *Ritorno a casa cavalcando il bue* è metafora del trovare se stessi, poiché "l'ignoranza è un lasciare la casa, l'illuminazione un ritorno ad essa" (T. Suzuki, *Studi sal buddismo zen*, Roma 1975).

Saba, da *Trieste e una donna*, 1910-1912:

Verso Casa

Anima, se ti pare che abbastanza
vagabondammo per giungere a sera,
vogliamo entrare nella nostra stanza,
chiuderla, e farci un po' di primavera?

Trieste, nova città,
che tiene d'una maschia adolescenza,
che di tra il mare e i duri colli senza
forma e misura crebbe;
dove l'arte o non ebbe
ozi, o, se c'è, c'è in cuore
degli abitanti, in questo suo colore
di giovinezza, in questo vario moto;
tutta esplorammo fino al più remoto
suo cantuccio, la più strana città.
Ora che con la sera anche si fa
vivo il bisogno di tornare in noi,
vogliamo entrare ove con tanto amore
sempre ti ascolto, ove tu al bene puoi
volgere un lungo errore?

Della più assidua pena,
della miseria più dura e nascosta,
anima, noi faremo oggi un poema.

Costis Palamas, da *La vita immota* (dalla sezione *Patrie*):

Πατρίδες ! 'Αέρας, γῆ, νερό, φωτιά ! Στοιχεῖα
ἀχάλαστα, καὶ ἀρχὴ καὶ τέλος τῶν πλασμάτων,
σὰ θὰ περάσω στὴ γαλήνη τῶν μνημάτων,
θὰ σᾶς ξανάβρω, πρώτη καὶ στερνὴ εὐτυχία !

'Αέρας μέσα μου ὁ λαὸς τῶν ὀνειρέτων
στὸν ἀέρα θὰ πάη· θὰ πάη στὴν αἰωνία
φωτιά, φωτιὰ κι ὁ λογισμὸς μου, τὴ μανία
τῶν παθῶν μου θὰ πάρ' ἡ λύσσα τῶν κυμάτων.

Τὸ χωματόπλαστο κορμὶ χῶμα καὶ κεῖνο,
ἀέρας, γῆ, νερό, φωτιὰ θὰ ξαναγίνω,
κι ἀπ' τῶν ὀνείρων τὸν ἀέρα, κι ἀπ' τὴν πύρα

τοῦ λογισμοῦ, κι ἀπὸ τὴ σάρκα τὴ λιωμένη,
κι ἀπ' τῶν παθῶν τὴ θάλασσα πάντα θὰ βγαίνη
ἤχου πνοή, παράπονο, σὰν ἀπὸ λύρα.

Sonetto XII

Patrie! Arie, terra, acqua, fuoco! Elementi
perenni, principio e fine delle creature
quando nella tomba sarò quieta pastura
troverò voi, finale e primo godimento!

Aria dentro di me il popolo dei sogni
nell'aria passerà; e passerà nell'eterno
fuoco, il mio pensiero fuoco; la furia
delle mie passioni la prenderà l'ira dei flutti.

Impastato di fango il corpo, fango anch'esso;
aria, terra, acqua, fuoco ritornerò,
e dall'aria dei sogni, e dal fuoco

del pensiero, e dalla carne disciolta,
e dal mare delle passioni sempre uscirà
un soffio di suoni, dolente, come di lira.

[trad. Fabrizio Gonnelli]

Federico Garcia Lorca, da *Suite del Regreso*

Casi-Elegia

Tanto vivir.
¿Para que?
El sendero es aburrido
y no hay amor bastante.

Tanta prisa.
¿Para que?
Para tomar la barca
que va a ninguna parte.
!Amigos mios, volved!
!Volved a vuestro venero!
No derrameis el alma
en el vaso
de la Muerte.

Quasi Elegia

Tanto vivere.
Perché?
Il sentiero è noioso
e non c'è amore sufficiente.

Tanta fretta.
Perché?
Per prendere la barca
che non va in nessun luogo.
Amici, tornate!
Tornate alla vostra sorgente.
Non versate l'anima
nella coppa
della Morte.

(trad. di Carlo Bo, in F. G. L., *Opera Poetica*, II Milano 1976, p. 367)

Il *Canto della Perla*

Gli apocrifi *Atti di Tommaso*, composti a Edessa nella loro forma attuale probabilmente intorno al 225 d.C., e tramandatici in due redazioni, una siriaca e una greca, contengono due grandi inni, l'*Ode a Sophia* e, ai capp. 108-113, l'*Inno della Perla*. Quest'ultimo (che nella sostanza risale al II sec. d.C.) narra una vicenda di tipo fiabesco (molti paralleli si trovano nel folklore di varie lingue) dall'intento allegorico tanto chiaro quanto discusso nel suo significato più autentico. Un giovane Principe viene inviato dal Padre, che regna in Oriente, a recuperare una preziosa perla che giace custodita da un dragone nel profondo del mare. Il giovane lascia nella reggia paterna la veste splendida, tessuta per lui dai genitori, e viene mandato in Egitto (simbolo del mondo inferiore, della materia): qui, subito riconosciuto come straniero (cioè non appartenente a questo mondo) cade vittima del cibo degli Egiziani e sprofonda nel torpore della materia; risvegliato da un messaggio dei genitori, il principe ricorda[15] la propria origine e la propria missione, incanta il drago, recupera la perla, percorre all'indietro il cammino compiuto e torna alla propria dimora riacquistando il vestito (il suo archetipo celeste). Nonostante via sia acceso dissenso per quanto riguarda l'origine dell'*Inno*[16], vi si riconosce chiaramente - che è ciò che qui interessa - la tipologia del viaggio dell'anima, inviata nel mondo da cui si deve affrancare per tornare al vero Sé, alla patria celeste. Del testo traduciamo la seconda parte del cap. 111-2 versetti 56-74, in cui il Principe, risvegliato dalla lettera inviatagli dai genitori, ricorda la propria origine e il proprio compito; la veste, cui il Principe si ricongiunge, rappresenta l'identità spirituale, il vero io, il"gemello" cui l'anima deve riunirsi (nella terminologia gnostica il *nous* a cui la *psychè* aspira per ricostituire l'unità originaria[17]). La traduzione è condotta sulla riedizione del testo greco offerta da R. Merkelbach, *Roman und Mysterium in der Antike*, München-Berlin 1962, pp. 302-308.[18]

D'un tratto mi sovvenne ch'ero figlio di re:
la libertà cercava la mia natura.
Mi sovvenne anche della perla, che per essa
ero stato mandato in Egitto.
Venni allora ad incantare il temibile serpente:
lo addormentai evocando il nome di mio padre,
il nome del secondo di noi, il nome
di mia madre, la signora dell'Oriente.
Rubai la perla e mi volsi
a riportarla ai padri miei.
Deposi la veste immonda
lasciai la sozzura in quella terra.
M'incamminai diritto verso la luce
verso la patria mia, verso l'Oriente:
fu allora che trovai sulla strada
la lettera che mi aveva destato -

essa, con la sua voce, mi aveva tolto
al sonno. E ancora essa mi guidò,
con la luce della seta regale
che abbagliava i miei occhi.
Mi guidava con la voce,
mi esortava ancora e mi spingeva avanti
con il suo amore:
passai il labirinto, lasciando
a sinistra Babilonia
fino a Maishan, lungo la costa.
Dalle alture d'Ircania la veste di luce,
che avevo deposto, e il suo mantello
i genitori miei coi loro tesorieri
mi mandarono.
Non mi ricordavo più della mia luce -
ancora fanciullo l'avevo deposta
nel regno di mio padre.
D'improvviso vidi la mia veste,
e la vidi come in uno specchio
a me identica la vidi
e riconobbi me stesso
nella veste.

[1] Non sorprenderà perciò di ritrovarne una delle più chiare formulazioni in Petrarca, *Son.* CCLXXXIX 1-4:

L'alma mia fiamma oltra le belle bella,
eh'ebbe qui 'l ciel sí amico et sí cortese,
anzi tempo per me nel suo paese
è ritornata, et a la par sua stella.

Naturalmente occorre ricordare la continua suggestione di luoghi paolini, come *Filippesi* 3.20 e *Ebrei* 11.13-6 «*... stranieri o pellegrini sopra la terra. Chi dice così, infatti, dimostra di essere alla ricerca di una patria. Se avessero pensato a quella da cui sono usciti, avrebbero avuto possibilità di ritornarvi; ora invece essi aspirano a una migliore, cioè a quella celeste*».

[2] Per una prima informazione sulle questioni qui rapidamente accennate sono fondamentali: E. R. Dodds, *Pagani e cristiani in un'epoca di angoscia*, trad. it. Firenze 1970; H. Ch. Puech, *Sulle tracce della gnosi*, trad. it. Milano 1985; G. Filoramo, *L'attesa della fine. Storia della gnosi*, Roma-Bari 1983; P. Scarpi, *La fuga e il ritorno*, Venezia 1992, pp. 90-101; I. P. Couliano, *Esperienze dell'estasi dall'Ellenismo al Medioevo*, trad. it. Roma-Bari 1986.

[3] Sull'interpretazione di questo difficile testo vd. R. Goulet, *L'Oracle d'Apollon dans la* Vie de Plotin, in Porphyre, *La vie de Plotin*, Travaux préliminaires par L. Brisson, M.-O. Goulet Cazé, R. Goulet, D. O'Brien, I, Paris 1982, pp. 371-412.

[4] Vd. R. Lamberton, *Homer the Theologian*, Berkeley-Los Angeles 1986; L. Simonini, *Porfirio. L'antro delle Ninfe*, Milano 1986; M. J. Edwards, *Scenes from the Later Wanderings of Odysseus*, in "Classical Quarterly" 38, 1988, pp. 509-521.

[5] Garcia Lorca nella *Suite del Regreso* scrive (*Corrente*): «Colui che cammina / si confonde. / L'acqua corrente / non vede le stelle. / Colui che cammina / si dimentica. / E chi si ferma / sogna.» (trad. di Carlo Bo, Federico Garcia Lorca, *Opera Poetica*, II Milano 1976, p. 355).

[6] Traduzione di G. Faggin (Plotino, *Le vie del ritorno*, Lanciano 1938, pp. 121-122).

[7] Il *balzo* è termine tecnico per indicare l'allontanamento dalla materia; cfr. almeno il macarismo di Sinesio *Inno* 9.108-111 «Beato colui che sfugge / agli avidi latrati della materia / dalla terra levandosi con balzo leggero / per volgere a Dio i suoi passi», nonché *Inno* 1.707-713 «Concedimi di fuggire / l'accecamento del corpo, / di spiccare un rapido balzo / verso la tua dimora / verso il tuo seno / da cui sprizza / la sorgente dell'anima».

[8] Il "carro di fuoco" è il "veicolo" dell'anima della tradizione neoplatonica, un corpo di fuoco interposto fra l'anima e il corpo materiale.

[9] L'immagine delle ali dell'anima deriva da Platone (*Fedro* 249a) e diviene diffusissimo nel medio e neoplatonismo, sia pagano che cristiano (vd. I. P. Couliano, *Esperienze*, *cit.* pp. 96-98, e il classico commento di E. Norden a Virgilio, *Eneide VI*, p. 165).

[10] Vd. V. Schmidt - Kohl, *Die neuplatonische Seelenlehre in der Consolatio Philosophiae des Boetius*, Meisenheim am Glan 1965, p. 36 sgg.

[11] Fra gli innumeri testi della tarda antichità è indispensabile almeno citare uno dei più belli fra gli *Oracoli Caldaici* (II sec. d.C.), il fr. 163.1-2 Des Places «non guardare in basso, al mondo dalla nera luce, / dove si stende un abisso orrendo, eternamente informe ...».

[12] Cioè il pianeta Saturno.

[13] *La transizione all'Altro*, in "Testimonianze" 344, 1992, p. 12.

[14] Vd. almeno G. Filoramo, *Il risveglio dellla gnosi ovvero diventare dio*, Roma-Bari 1990, pp. 5-42.

[15] Nello schema soteriologico gnostico la colpa viene a coincidere con la dimenticanza di Sé, e la salvezza con il recupero della memoria della propria identità: vd. Filoramo, *Diventare Dio*, pp. 104-111.

[16] Si oscilla dall'ipotesi gnostica (sostenuta ad es. da Hans Jonas), a quella misterica (la meno probabile) a quella cristiana, che prevede anche una lettura in chiave cristologica: vd. I. P. Culianu, *Gnosticismo e pensiero moderno: Hans Jonas*, Roma 1985, pp. 58-63, e A. Orbe, *Il Cristo*, I Milano 1985, pp. 105-109 e 391-392.

[17] Su queste problematiche fondamentali le affascinanti pagine di H. Ch. Puech, *Sulle tracce della gnosi*, trad. it. Milano 1985, pp. 426sgg. Fra i molti luoghi che si potrebbero addurre, ricordo un luogo assai suggestivo del mandeo *Ginza di sinistra* (III, inno 31), in cui si parla del destino dell'anima, una volta evasa dal carcere del corpo (testo citato in Puech, *op. cit.* p. 434):

Vengo incontro alla mia immagine,
e la mia immagine viene incontro a me.
Essa mi parla affettuosamente e mi abbraccia,
al mio ritorno dalla cattività.

[18] Il testo siriaco (originariamente l'inno fu redatto in questa lingua) si legge in W. Wright, *Apocryphal Acts of the Apostles*, I, London-Edinburgh 1871, pp. 274-279; gli *Atti di Tommaso* nel testo greco si trovano in R. A. Lipsius - M. Bonnet, *Acta Apostolorum Apocrypha*, II, Lipsiae 1903, pp. 99-208 (traduzione italiana in M. Erbetta, *Apocrifi del NT. II: Atti e leggende*, Torino 1966, pp. 313-391).